

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVIII N.10/2023

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Terra inumana il libro del pittore, saggista, critico d'arte polacco Jozef Czapski (1896- 1993) tradotto e pubblicato da Adelphi nel 2023.

È un libro noioso perché ripetitivo specie nella descrizione degli orrori nei campi di concentramento sovietici, ma molto istruttivo per la descrizione dei territori che l'esercito polacco, una volta arruolato a seguito della "amnistia" decretata da Stalin, a fronte del patto Stalin-Sikorski, percorre nella seconda guerra mondiale. Partendo da Buzuluk vicino a Kujbysev, campo di addestramento estivo dei cosacchi di Orenburg, per raggiungere attraverso i deserti del Kirghisa, regione della Repubblica Socialista Sovietica, il Turkcestan e i popoli kazaki e kirghisi e poi l'Iran, l'Iraq, la Palestina fino a raggiungere l'Italia per via mare e partecipare alla conquista di Montecassino assieme agli alleati americani. Ma il libro fa solo un accenno a questo viaggio mentre il convoglio degli amnistiati polacchi si ferma a Janguj, piccolo insediamento con un valido ospedale nei pressi di Taskent in Manciuuria. L'itinerario passava per Ckalov, la steppa della fame sul lago d'Aral, Kzyl-Orda e infine Taskent, attraverso Buzuluke Tackoe con tappa a Ckalov presso gli Urali. Ora nella descrizione intervallo un inciso: Nel 1772 i buriati gettarono i calmucchi nella disperazione nella vasta steppa per fame e sete. I calmucchi ripararono in Cina perdendo la loro indipendenza. Dopo la rivoluzione del 1917 nacque nel mar Caspio la repubblica dei Calmucchi che nel 1943 per ordine di Stalin verrà eliminata e l'intera popolazione verrà fucilata o deportata.

L'interesse per la lettura viene suscitato proprio da queste descrizioni intervallate dagli episodi di disumanità fatti patire ai soldati polacchi e dagli ebrei dalle autorità militari sovietiche, che non si sono differenziate dagli stupri eccidi e vessazioni perpetuati dall'impero germanico nei confronti degli ebrei e degli stessi polacchi. Il viaggio ha quale protagonista un capitano dell'esercito polacco il quale è stato incaricato di rintracciare gli ufficiali e i soldati polacchi che nel periodo di oppressione sovietica erano stati

deportati nei campi di concentramento di Kozel'sk, Starobel'sk e Ostaskov durante l'occupazione dell'Unione Sovietica della Polonia. Egli redigeva gli elenchi dei prigionieri che di volta in volta riusciva a raccogliere dalle testimonianze di altri militari scampati dall'eccidio nei Gulag che si raccoglievano nel suo convoglio e presentarle agli ufficiali sovietici accompagnati da lettere del generale Anders e attraverso le stesse dichiarazioni di Stalin di interessare i suoi generali affinché gli ex prigionieri polacchi fossero rintracciati. Ma promesse queste furono solo parole dette al comandante polacco. Il viaggio del convoglio iniziato a Buzuluk termina a Taskent. Qui il povero capitano perse ogni speranza per la sua missione, malato di tifo con infezione generale del sangue per la mancanza di insetticidi, di pulizia e cure adeguate, organizza corsi di cultura letteraria e musicale oltre a eseguire pitture e a Mashad si interessa dell'istituto polacco dell'infanzia e assieme al professore Kopec, il miglior pediatra di Varsavia, della cura dei piccoli.

Comunque la verità su Katyn dove vennero trucidati gli ex prigionieri polacchi nel numero di oltre centomila non verrà mai sciolta se per opera dell'impero Germanico o quello Sovietico, per un ribaltarsi di inganni e di coincidenze di anni.

Altro esempio di cultura dell'odio è stato l'eccidio di centinaia di ufficiali polacchi prigionieri a Katyn.

La commissione europea constatò ad aprile del 1943 che a Katyn i corpi sotterrati dovevano trovarsi lì da non meno di tre anni ed erano stati sotterrati con indumenti pesanti e pellicce, da cui si dedusse che non poterono essere stati i tedeschi del terzo Reich, ma il massacro era stato effettuato dai soldati di Stalin, quando questi era ancora l'alleato fedele di Hitler.

.A.S.

Verso il Futuro

Una ondata luminosa ed inattesa sta coprendo l'Italia, forse anche l'Europa. La si conosceva, ma sembrava persa, ritratta in un limbo inespressivo, osteggiata da uno scoglio grigiastro che si è dissolto, povera cosa di fronte alla potenza dell'Arte. Si sta riscoprendo il Futurismo e la portata delle sue manifestazioni, come un grosso tronco dai molti rami: a Matera si apre a breve la Mostra del Futurismo, ma si parla dei suoi rappresentanti un po' dovunque.

A Firenze si è aperta una mostra straordinaria su una personalità della corrente artistica iniziale del Futurismo poco raccontata, poiché è impossibile dire che non la si conosca: Galileo Chini, le sue ceramiche, le sue pitture, l'ampiezza psicologica nel saper decorare luoghi difficili, come le Volte delle Cupole della Toscana, del Sogno o gli affreschi a Valdigelata. Galileo era di Barberino, vicino a Firenze, che lo ha quasi subito abbracciato nel suo vasto e numeroso grembo di artisti, e che lo ricorda ora a 150 anni dalla nascita. E' stato pittore, scenografo, ceramista, un vero pioniere dell'Art Nouveau che ha segnato il mondo fra l'Ottocento ed il Novecento con la bandiera tipica e costante della libertà anticlassica. L'Art Nouveau ha di poco preceduto il Futurismo, lo ha fornito della soglia giusta per la sua manifestazione, convogliandogli insieme altre ricerche artistiche: il Floreale, il Liberty, e suggerendone altre ancora, come la Secessione e, perché no, i primi raggi dell'Astrattismo. E' potentemente illuminato da Klimt, le opere che esprimono la Primavera lo fanno pensare, ed ancora gli affreschi eseguiti per la Sala del Trono di Rama VI, dove si ferma solo per un momento per accludere alla sua personalità l'apprezzamento verso l'Oriente che, dall'Impressionismo in poi, riveste le opere di artisti e di ambiente colto. Il Chiti è presente due volte alla Biennale di Venezia (1910, 1914) e conferma

l'inizio di una delle proposte stabilite del Futurismo, che volle uniti Arte ed Artigianato, con la fattura e l'esposizione di numerose ceramiche di una bellezza trascinate. Qui l'anima floreale ed insieme, i soggetti del raffinato splendore estetico di Klimt sono molto sensibili, ma scivolano nella decorazione che prelude l'idea espressa soprattutto da segni o da geometrie colorate da grandi artisti legati all'astratto. Chiti riscopre l'antico nella creazione di vasi decorati ad ampie campiture quasi monocrome di sapore arcaico, rinnovandole nello scintillio bizantino o del Medioevo gotico soprattutto toscano, adoperando figure sciolte e sottili, lievemente mosse su un lato o appena curve come la statuaria piccola del tempo. Il loro numero e la varietà formale e decorativa sono elevati, e, per ammirazione ed arricchimento spirituale Chiti fonda a Firenze la Manifattura Arte della Ceramica con colleghi degni della sua incantevole maestria, seguita da un'omonima Fondazione nel Regno delle ceramiche, Faenza.

Una delle cime dell'onda benefica dell'Arte Italiana che ritornerà per portare via tutti nella sua scia, incitando l'artista a credere nel proprio se' non relegato, e nell'insieme dei connazionali ottusi dal velo grigio di altrui prosopopea, perché la nave più bella della creazione umana dalla sua fonte naturale, Firenze, fili via tranquilla e musicale nel futuro.

Mariùlù Giannone

Finalista all' "Apollo Dionisiaco" vincitore al premio "Le Ragunanze"

Prosegue il successo del poeta formiano Roberto Costantini.

A novembre, a Firenze, anche il "Premio Assosinderesi"

E' un momento estatico per il poeta formiano, nonché autore di teatro, Roberto Costantini, impegnato negli ultimi mesi a dividersi tra lavoro, scrittura e ritiro di molti prestigiosi premi. Esploso nell'ambito dell'editoria poetica con la trilogia inaugurata dal poemetto erotico "Musagete" (Genesi Editrice, 2021) – premiato, nello stesso anno, al prestigioso concorso letterario "I Murazzi" di Torino, seguita con "Il canto del tempo" (Genesi Editrice, 2022) – secondo posto all'ottava edizione del premio letterario internazionale "Città di Latina" - e chiusa con "L'uomo di spalle" (Genesi Editrice, 2023), prosegue il lungo periodo di riconoscimenti e conferme per i suoi versi.

Dopo il successo ottenuto ad Arcore in quanto sul podio, al secondo posto, della categoria "libro edito di poesia" della nona edizione del "Premio letterario di Poesia e Narrativa" con l'opera "L'uomo di spalle", è stato uno dei finalisti del Premio accademico internazionale di poesia e arte contemporanea "Apollo Dionisiaco" con la poesia "Un tempo sapevi aggirarti" della raccolta "Musagete".

E' risultato, dipoi, vincitore del "Premio Assosinderesi" nell'ambito della prima edizione del premio letterario internazionale "Parole in transit" promosso e organizzato dall'associazione culturale "Rette Parallele", unito in un gemellaggio simbolico con altri organismi culturali ospiti,

per il quale è finito alla ribalta "Il canto del tempo".

Grande emozione anche per il risultato ottenuto nell'ambito della nona edizione del premio speciale "Le Ragunanze" dove Roberto Costantini ha ottenuto il primo posto per la sezione "libro edito di poesia" con la silloge "L'uomo di spalle".

Un premio promosso con i patrocini morali del Consiglio Regionale del Lazio, Roma Capitale XII Municipio, Ambasciata di Svezia a Roma, Accademia Nazionale d'Arte Drammatica "Silvio D'Amico", Golem Informazione, Associazione culturale Euterpe, Leggere Tutti, LATIUM di Madrid, ACTAS Tuscania, WikiPoesia.

"Solo una cosa credo meriti di essere detta" - confida Costantini soffermandosi sulla sua ultima opera L'uomo di spalle, a cui ha collaborato anche l'artista italiana Sabrina Tacci, che vive ed espone in Olanda- "ricevere questa attenzione da parte di giurie qualificate e queste attestazioni di stima letteraria, sono gesti che vanno a onorare la memoria di mia madre, la cui perdita mi ha dettato il libro".

Antonia De Francesco

Il segreto di Piazza Navona

Quanti salotti ha la bella Capitale d'Italia? Difficile rispondere, ogni angolo, ogni piazzetta va bene, ma maestosa e unica come Piazza Navona ce n'è poche. Girando per il suo perimetro che ricalca la Cavea dell'antico Teatro Domiziano, di forma ellittica, ogni suo monumento lascia due visioni, quella frontale e quella prospettica, che, al variare della luce del giorno, è anche decorata da due tonalità pastello. Le tre Fontane berniniane servono benissimo da fulcro, per questo, e la maggiore, quella dei fiumi, lascia il pieno riscontro della Chiesa borrominiana di S.Agnese, detta in Agone, per via del teatro suddetto.

Ma non è tutto: l'ammirazione per l'eleganza della Chiesa che sembra aprire due grandi ali, lasciando dimenticare la memoria truce della Pimpaccia, ovvero Olimpia Maidalchini, con la presenza incantevole del palazzo Pamphili, si frammenta come in un canovaccio musicale in case e palazzetti, un'altra chiesa di fronte, botteghe, balconi adornati e no. C'è ancora l'archetto che unisce la piazza a corso Rinascimento, e poco prima, verso S.Maria dell'Anima, un portoncino fra gli altri porta la dicitura: Museo della Omeopatia.

L'andito buio porta ad un ascensore vecchio e lento che porta su, ed a sinistra si apre una porta larga che conduce ad un appartamento avente disposizione regolare: una casa di abitazione, grande, ben disposta. Ma l'arredo è tutto a scansie e como' e sopra di essi, numerosi e per la maggior parte esempi di alta espressione antiquaria, regnano contenitori e valigette piene di misteriose boccettine, tutte con il bravo cartellino con astrusi nomi grecheggianti minutamente segnati. Nomi di erbe, nomi di composti chimici, fitti e puliti, vere e proprie presenze stregonesche, si può immaginare qualche megera che prepara filtri e tinture. Tenere presente che le boccette sono per lo più grandi 3 centimetri.

Ancora, strumenti come cucchiaini, gancetti, bastoncini, e piccole agende consuete dal tempo. Alle pareti ritratti di celebri scienziati della Medicina Omeopatia. Il luogo è infatti un Museo, quello dell'Omeopatia.

Credo che non sia molto noto, ma vale la pena visitarla, annotarsi i volumi che trattano questa scienza, con le illustrazio-

ni splendide di erbe e radici, litografie, appunti ai margini, pergamene di consegna di premi.

Qualche volta è la curiosità che premia. Gentilissima, la farmacista che lavora nello studio spiega ogni cosa, cordiale, ed esaustiva per ciò che si può comprendere di alta chimica, perchè in fondo di questo si tratta: chimica, opera naturale di piante e pietre, che nel Medioevo erano iter comune a guarigioni e perchè no, ad impiastri, ma tutti con il fine ultimo, se nelle mani di uno scienziato, di alleviare dolori e guasti alla biologia umana spesso difettosa.

In mezzo a tanta arte, anche questa, minima e sottesa, silenziosa e benefica, nella maestosa piazza solare.

Mariù Giannone

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:
Antonia De Francesco

Roberto De Luca
Maria Luisa Dezi
Mariù Giannone
Antonella Laviola
Patrizia Stefanelli

Antonio Scatamacchia

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del 14/01/2002
Distribuzione gratuita

Danza

Dolce nell'abbandono del tuo
nudo,
sospeso come vortice di danza,
la carezza del tempo ha il rintocco
di una musica lieve, modulata.
Le piume sono malizia di colore
per il tuo cuore appena disvelato,
quasi che il sogno chino a malinconia
illuda il respiro a rompere mestizie.

Anche al luna riflette le illusioni
che la notte prepara tra le onde
mentre luccica il ventre tuo nel mare
tra sorrisi e perle luminose.
Sei farfalla nella brezza verde azzurra,
quando distendi le braccia come in croce,
ed il raggio circonda nel cenno studiato
delle mani.

Ti sorprende l'attimo che scatta
lentissimo silenzio della notte,
che avvolge ogni sembianza.

Antonio Spagnuolo

Scricchiolii stridolii di terre
guizzi di nuda roccia
dalle cui microfosse
fuoriescono le viscere del vivere,
conformavano allora l'assieme
dell'umano rigore.
Oh foste rimaste aperte
ripiegate sulle membra sconvolte
e ricucite in bruna terra
le membra disfatte!
Sono siepi del vivere,
il nostro mestiere è lontano,
ricomponete le membra,
un solo Dio ne ha cucito le ossa
e ora voi esseri fuori
vorreste prevalere
sul consorzio divino
e nell'ombra di quelle oscure viscere
ne serbate il rancore!
Bestemmia è il vostro credo
da qualunque parte esso sorga.

Antonio Scatamacchia

Mamma

Come mano provvida e nervosa
A protezione della vita.
Di sorrisi hai irradiato la mia infanzia
E della mia adolescenza spinosa
Hai estirpato a fatica gli aculei.
Talvolta eri ritrosia di primavera
Più spesso solare nell'irruzione della risata.
Ti ho persa che avevo venti anni
E la nostalgia di carezze sui miei lunghi
capelli
Ha il sapore di un cupo dolore
Incrostato in un angolo oscuro
Ricordo le discussioni infinite
e la mia arroganza che si opponeva alla tua
ragione.
Mamma, per sempre,
Roseto fiorito nella mia memoria.

Antonella Laviola

Il sergente nella neve

A Mario Rigoni Stern

“E Mira già si spegne e Cassiopea
s'inselva dentro aghi di cristallo.
Dove fuggiamo, miei compagni, dove
se non c'è alcuna stella che ci guidi
se di lontano il Don neppure geme
sotto le rive candide di ghiaccio?
“Andate”, un di ci dissero, e noi andammo
la meta sconosciuta ed anche vaga
la strada da percorrere, lontani
i nostri affetti e la tenace idea
del soffice tepore della casa.
In “tana” come animali
nella scura terra
ognun di noi sepolto ha la speranza
di ritornare, di vedere ancora
il volto sorridente della madre.
Ora l'ordine nuovo è “Ripiegate”.
Il Don è là insanguinato e lento
a mettere un confine ai nostri passi
ma altro segno non v'è se non talvolta
altri dispersi dalla faccia stanca
che si uniscono a noi, un formicaio
che cerca invano
un piccolo pertugio alla sua fuga...”
Rigoni Stern è tornato “el pare un vecio
lu che quando partì el x'era un bocia”.
Ciao Mario
adesso che il tuo viaggio si è concluso
grazie ancora per quello che ci hai dato.

Carla Baroni

Troisi

Affacciano stelle
non fanno
rumore
cantano
di Massimo
voci e palpiti
suoi tratti
di cuore
nell'eterno
disegnano.

Maria Rizzi

La notte in contrapposizione

Città quando di notte
remota tentacolare
non riconosco le tue sponde
frammiste a ostacoli
e muri d'ombra,
vago ignoto
su remote scordate rive
senza più amiche le onde
che battono sulla battaglia
della mia vita,
nell'affanno della meta
mi appaiono avatar di contraddizioni
mentre disciolo in un diffuso
albeggiare di stelle
sempre più lontane
dalla terra d'inciampo.

Antonio Scatamacchia

Verso il Futuro

Una ondata luminosa ed inattesa sta coprendo l'Italia, forse anche l'Europa. La si conosceva, ma sembrava persa, ritratta in un limbo inespressivo, osteggiata da uno scoglio grigiastro che si è dissolto, povera cosa di fronte alla potenza dell'Arte. Si sta riscoprendo il Futurismo e la portata delle sue manifestazioni, come un grosso tronco dai molti rami: a Matera si apre a breve la Mostra del Futurismo, ma si parla dei suoi rappresentanti un po' dovunque.

A Firenze si è aperta una mostra straordinaria su una personalità della corrente artistica iniziale del Futurismo poco raccontata, poiché è impossibile dire che non la si conosca: Galileo Chini, le sue ceramiche, le sue pitture, l'ampiezza psicologica nel saper decorare luoghi difficili, come le Volte delle Cupole della Toscana, del Sogno o gli affreschi a Valdigelata. Galileo era di Barberino, vicino a Firenze, che lo ha quasi subito abbracciato nel suo vasto e numeroso grembo di artisti, e che lo ricorda ora a 150 anni dalla nascita. E' stato pittore, scenografo, ceramista, un vero pioniere dell'Art Nouveau che ha segnato il mondo fra l'Ottocento ed il Novecento con la bandiera tipica e costante della libertà anticlassica. L'Art Nouveau ha di poco preceduto il Futurismo, lo ha fornito della soglia giusta per la sua manifestazione, convogliandogli insieme altre ricerche artistiche: il Floreale, il Liberty, e suggerendone altre ancora, come la Secessione e, perché no, i primi raggi dell'Astrattismo. E' potentemente illuminato da Klimt, le opere che esprimono la Primavera lo fanno pensare, ed ancora gli affreschi eseguiti per la Sala del Trono di Rama VI, dove si ferma solo per un momento per accludere alla sua personalità l'apprezzamento verso l'Oriente che, dall'Impressionismo in poi, riveste le opere di artisti e di ambiente colto. Il Chiti è presente due volte alla Biennale di Venezia (1910-1914) e conferma l'inizio di una delle proposte stabilite del Futurismo, che volle uniti Arte ed Artigianato, con la fattura e l'esposizione di numerose ceramiche di una bellezza trascinate. Qui l'anima floreale ed insieme, i soggetti del raffinato splendore estetico di Klimt sono molto sensibili, ma scivolano nella decorazione che prelude l'idea espressa soprattutto da segni o da geometrie colorate da grandi artisti legati all'astratto. Chiti riscopre l'antico nelle creazioni di vasi decorati ad ampie campi-

ture quasi monocrome di sapore arcaico, rinnovandole nello scintillio bizantino o del Medioevo gotico soprattutto toscano, adoperando figure sciolte e sottili, lievemente mosse su un lato o appena curve come la statuarica piccola del tempo. Il loro numero e la varietà formale e decorativa sono elevati, e, per ammirazione ed arricchimento spirituale Chiti fonda a Firenze la Manifattura Arte della Ceramica con colleghi degni della sua incantevole maestria, seguita da un'omonima Fondazione nel Regno delle ceramiche, Faenza.

Una delle cime dell'onda benefica dell'Arte Italiana che ritorna per portare via tutti nella sua scia, incitando l'artista a credere nel proprio se' non relegato, e nell'insieme dei connazionali ottusi dal velo grigio di altrui prosopopea, perché la nave piu' bella della creazione umana dalla sua fonte naturale, Firenze, fili via tranquilla e musicale nel futuro.

Marilù Giannone

Natale 1914. La guerra si ferma sul fronte occidentale

E' il 1914, la vigilia di Natale, il primo Natale della Grande Guerra, quando gli uomini riscoprono la loro vera essenza umana. Siamo a Ypres, in Belgio. L'esercito tedesco e quello composto da inglesi e francesi si stanno fronteggiando ormai da mesi, nascosti in trincee di fango e gelo, senza arrivare a niente. Sono separati da una terra di nessuno che, in alcuni punti, è di soli pochi metri. Gli uomini sono esausti e questa, la vigilia di Natale, è una notte di pura nostalgia. Ad un tratto, in quel grande e triste silenzio che è seguito alle sparatorie della giornata, gli inglesi sentono i tedeschi intonare un canto dolcissimo: "Stille Nacht, heilige Nacht" (silent night, holy night). Non lo conoscono ma lo ascoltano affascinati. Il canto è veramente bello e, quando termina, applaudono. I tedeschi poi ne intonano un altro e poi sono gli inglesi che ne intonano uno e poi va a finire che cantano insieme le stesse canzoni di Natale che conoscono.

Nel frattempo i tedeschi hanno finito di adornare la sommità delle loro buche con alberelli pieni di tante candeline accese e, quando qualche soldato nemico osa affacciarsi oltre la sua buca, può vedere nel buio, a destra e a sinistra, a perdita d'occhio, le trincee nemiche illuminate da tanti lumicini tremolanti: uno spettacolo che in quel momento arriva dritto al cuore. L'Alto Comando germanico aveva fatto arrivare quelle decorazioni al fronte perché sapeva che il

Natale avrebbe influito sull'umore dei soldati. Ormai, però, questi, da una parte all'altra della terra di nessuno hanno iniziato anche a scambiarsi gli auguri. Ad un certo punto, dal fronte tedesco, qualcuno urla: "Inglese uscite! Voi non spara, noi non spara, you not shoot, we not shoot" "Venite fuori!" urlano di rimando gli inglesi. Ed ecco che un soldato tedesco effettivamente sbuca fuori e si avvia verso la trincea nemica. Gli inglesi, in un primo momento non sanno cosa pensare, tengono i fucili spianati, pronti a sparare, ma la notte è talmente carica di spiritualità che nessuno ha voglia di premere il grilletto. Gli stessi ufficiali ordinano di non sparare.

Quel soldato nemico, però, si sta avvicinando sempre di più ed allora è un inglese che esce fuori e gli va incontro. Nella trincea gli inglesi sono sempre sui fucili anche perché quei due ora sono vicinissimi ma, inaspettatamente, si stringono la mano e si abbracciano ed è come se avessero dato il segnale di via libera perché ora anche altri, sia tedeschi che inglesi e francesi vengono fuori dalle loro buche e quella terra di nessuno improvvisamente si anima.

Gli uomini si incontrano, si stringono le mani e finalmente si conoscono e scoprono di non essere poi molto diversi gli uni dagli altri. I tedeschi hanno mogli, figli e genitori così come gli inglesi e i francesi. Si tirano fuori foto dei propri cari e si fanno vedere ai nemici. Parlano lingue diverse eppure si capiscono. Hanno divise dal colore diverso eppure si capiscono. Si scambiano doni: una mostrina della divisa, sigarette, del tè, del caffè ed altre piccole cose. Alcuni si scambiano addirittura gli indirizzi di casa per incontrarsi dopo, quando la guerra sarà finita. Dei falò vengono accesi e, non appena si fa giorno, si celebra una messa a cui partecipano tutti e si seppelliscono i morti. Poi qualcuno tira fuori un pallone e si gioca una partita di calcio: La più bella partita di calcio della storia! La guerra si è letteralmente fermata! Nei giorni successivi la tregua si estende per chilometri e chilometri lungo tutta la terra di nessuno sul fronte occidentale e, se in alcuni punti è durata solo un giorno, in altri invece è durata fino a gennaio ed oltre.

Gli Alti Comandi dei due eserciti cominciano a tremare perché si rischia veramente di andare verso la pace. Infatti, faticeranno non poco per fare continuare la guerra su quel fronte. Ricorreranno a minacce, punizioni, condanne anche a morte e, per la vigilia di Natale dell'anno dopo si prepareranno in anticipo organizzando pesanti bombardamenti di artiglieria proprio per quel giorno. Nonostante ciò, l'anno dopo i soldati ci riprovano e ci sono effettivamente delle piccole tregue qua e là, con incontri e scambi di doni, ma gli ufficiali sono stati avvisati: soffocare sul nascere ogni tentativo o dure punizioni. Nel 1916 purtroppo i comandanti dei vari eserciti hanno successo e queste tregue non si sono mai più verificate, i momenti difficili per loro sono finiti e la voglia di pace è stata soffocata duramente. Non

tutti gli uomini vogliono la guerra, non tutti gli uomini vogliono il male dei loro consimili. Solo una piccola minoranza la vuole e fa e farà di tutto perché gli uomini si scannino tra di loro.

Il modo più facile è inondarci di dati falsi su cosa effettivamente siamo e istigarci così gli uni contro gli altri.

Scrive il filosofo ed umanitario L. Ron Hubbard: "Dati falsi possono provenire da molte fonti: la scuola, la società, la professione. Molti vogliono farti credere delle cose solo perché questo serve ai loro fini. Ciò che è vero è ciò che è vero per te. Nessuno ha il diritto di costringerti ad accettare dei dati o di ordinarli di credere ad una cosa per forza."

Scrive un soldato inglese alla sorella raccontando di quella notte: "Questi non sono i barbari selvaggi di cui abbiamo tanto letto. Sono uomini con case e famiglie, paure e speranze e, sì, amor di patria. Insomma sono uomini come noi. Come hanno potuto indurci a credere altrimenti?"

Un altro, invece, scrive: "Non c'era più smania di uccidere, ma solo il desiderio di un pugno di semplici soldati (e nessuno è tanto semplice quanto un soldato) che nel giorno di Natale, a ogni costo, si arrivasse a un cessate il fuoco. Ci siamo passati sigarette e scambiati una quantità di piccoli oggetti. Abbiamo scritto i nostri nomi e indirizzi sulle cartoline di servizio, per poi scambiarle con quelle dei tedeschi. Abbiamo strappato i bottoni delle nostre giubbe e avuto in cambio quelli dell'armata imperiale tedesca. Ma il regalo più bello è stato il pudding di Natale. Al sol vederlo gli occhi dei tedeschi si sono spalancati in bramosa meraviglia, e dopo il primo morso erano nostri amici per la vita. Se avessimo avuto abbastanza pudding di Natale, ogni tedesco nelle trincee di fronte a noi si sarebbe arreso."

Queste sono lettere tratte dal libro: "La tregua di Natale". Lettere dal fronte, che raccoglie le lettere che i soldati inglesi hanno inviato alle loro famiglie per raccontare di quell'eccezionale avvenimento. E' commovente leggerle perché sono scritte dai protagonisti di quella vigilia e sono una testimonianza diretta di come l'amore e la fratellanza abbiano avuto la meglio sugli orrori della guerra e sull'odio inculcato con i dati falsi. Tra i soldati tedeschi ce n'è uno, però, che assolutamente non è d'accordo con tutto quel fraternizzare. E' un caporale austriaco ed ha pure scritto sul suo dissenso. Si chiamava Adolf Hitler.

Maria Luisa Dezi

Breve riflessione sul libro di poesie dal titolo 'Studi sulle attese' di Gino Pantaleone

Ci sono sicuramente due strade che si incrociano o che si biforciano nella vita di un uomo. Una, simbolicamente parlando, è la vita poetica, la vita che soddisfa le interiorità più o meno espresse, che trova, come fosse lava che fuoriesce da un vulcano, sfogo in quella che chiamiamo *Ars Poetica* e l'altra è la vita pratica, quella materiale, quella di tutti i giorni. L'uomo materiale

(così possiamo chiamarlo) è un mezzo nelle mani di colui che predilige l'*Ars Poetica*. Egli vaga per il mondo e osserva, coglie, sperimenta e riporta al poeta le sue impressioni e i suoi ragionamenti, mentre quest'ultimo, avido di linfa vitale, le riporta nei suoi scritti o nelle sue orazioni. Qualcuno ha detto che il poeta sia un assassino dell'altro io e in questo senso forse lo è: egli assassina continuamente (o tenta di farlo) colui che nella sua vita tenta di condurre una vita normale, ossia l'uomo materiale in sé. Ora, il linguaggio del poeta è complicato perché proviene dal mondo interiore, un luogo pieno di processi in formazione, gli stessi che si riscontrano nella poesia di Gino Pantaleone. Qui, proprio da questi mondi in formazione, che cercano di giungere a termine come fossero polveri e gas stellari all'interno di una nebulosa, nasce il senso dell'Attesa. A proposito di questo ho visto in queste pagine l'attesa di trovare una giusta collocazione nel mondo e soprattutto che ciò avvenga coinvolgendo nel processo tutto se stesso e anche la donna amata; l'attesa che il pensiero del poeta trovi un riscontro, una pace interiore quando sarà il momento della verità. Tutto ciò imperversa in questa poesia, dove la scrittura riesce, esamina, sbrogia e decifra tutto quello che il poeta si aspetta dal futuro, contenitore di risposte. Vi è però anche un Presente vivo, quasi sospeso in un limbo, in cui il soggetto è felice di essere come in attesa di qualcosa di lieve. Infatti, in quella bella poesia intitolata "Dove sono andati i ricordi", leggiamo: ...quando il cielo si sgombra e azzurra/di fiori e di carezze/di baci e di voli di uccelli/e la voglia di rimettere nel cuore/il tempo sprecato quello acquistato/io e te la notte un letto sfatto/e la pioggia che smette di cadere.

Direi che in tutto questo libro si sente forte il respiro del Novecento, di quel periodo in cui i poeti hanno cercato di decifrare il dolore e di restituire la forma e l'essenza di un'epoca lacerata da due guerre mondiali e da una ripresa che apriva le porte

a un futuro pieno di interrogativi, in un quadro d'insieme dove non si poteva fare a meno di essere vicini all'uomo in quanto tale, in un percorso umanistico iniziato da Foscolo e da Leopardi. Vi è dunque in questa poesia un richiamo a quella poesia misuratamente ermetica, che dice poco ma quel poco, detto nei dovuti modi poetici, può essere tanto, se non tantissimo. La poesia che si fa veicolo di cose civili e di cose intime allo stesso tempo, poiché la poesia è qualcosa che unisce e che parla dell'uomo e dell'ambiente in cui egli vive e respira.

La poesia dunque, tornando a un discorso più generalizzato, oltre a essere inesorabilmente legata alla realtà esterna e interna a noi stessi, è legata anche al mondo onirico ed è di per se l'arte che meglio riesce a dar voce alle nostre fantasie più intime, quelle celate nei recessi dell'anima. La magia della fuoriuscita di senso risiede nel fatto che poi, tali fantasie miste a realtà, se ben espresse, diventano universali, condivisibili e lì viene il bello, perché tutto diventa comunicazione. E a proposito di cose celate nei recessi dell'anima, spesso è quello il luogo in cui troviamo in forma di residui, o in tutta la sua splendida interezza, tutto quel che siamo stati, le esperienze vissute e accumulate negli anni, finite in quella parte di noi che è l'inconscio, contenitore e silente istigatore di tutte quelle ricerche che, almeno sul piano teorico, avrebbero come meta il farci vivere meglio. La poesia e l'arte in genere ci aiutano in questa ricerca e secondo me è proprio questo che porta in luce Gino Pantaleone in questo libro, ossia la ricerca di una nuova vita, il mandar via le scorie e l'accumulazione che ci si sono accumulate intorno con gli anni; volti quindi al recupero di quella purezza che avevamo immaginato e intravisto nei primi anni, magari durante l'infanzia o durante l'adolescenza e cercare di viverla ora che siamo adulti, ora che potremmo apprezzarla e utilizzarla al meglio per il nostro benessere. Le poesie di questo libro si dipanano dunque sulla speranza che tutto questo avvenga, sull'attesa che questo avvenga, almeno così sembra, anche se l'autore stesso è ben cosciente che nulla di questo può avvenire senza una ricerca in se stessi e soprattutto non può avvenire se col tempo non abbiamo imparato a riconoscere tutto ciò che può nuocere, o deviare, il nostro essere interiore.

Roberto De Luca

L'amore è un bisogno? è illusione, corpo, realtà o sogno? Lettura della silloge "Fiore di vetro" di Stefano Masetani a cura di Patrizia Stefanelli

La poesia che intitola la silloge e la apre, *Fiore di vetro*, evoca immediatamente in ogni lettore la parvenza di una fragilità preziosa, la vulnerabilità e la delicatezza dell'amore. Un amore che "al soffio del tempo" è diventato scheggia che ferisce la carne. La delicatezza ferisce in un ossimoro crudele in cui il dolore si palesa. L'uomo/poeta non ha più lacrime, accetta di conservare "i resti di questo fiore di vetro" nella sua nostalgica visione con profonda premura. La stessa premura che gli consente una grande intimità, sempre elegante e lieve. Lei dorme, lui la guarda e respira il suo respiro. Corpo e anima sono uniti (Ti ho guardata pag.13).

Desiderio e consapevolezza dell'amore che si perde, sembrano viaggiare all'unisono cercando il punto di congiunzione tra l'inizio e la fine. Eros e Thanatos lavorano in continua reciproca tensione riuscendo a tenere in equilibrio il piacere amoroso e la malinconia vera o presunta della perdita: "Quando la luce del nostro sole volgerà al tramonto..."; "basterà la speranza di un solo tuo sorriso, ed io ci sarò." (Io ci sarò pag. 15).

Credo che la poesia di Stefano Masetani, adottando un linguaggio espressivo efficace, riesca a far obliare alcune delle stranezze compositive attuali, spesso senza alcun costrutto o evocazione. Al di là della retorica su quanto e come debba "arrivare" una poesia, a quali materne radici debba allatarsi il verso, questa poesia supera, con la sua semplicità, attraverso regole semantiche e sintattiche e con l'eleganza del sentimento, ogni plausibile divergenza strutturale. Il suo è un linguaggio che coniuga realtà e simbolo con preziose analogie: "È stato come pioggia fredda che ti sorprende senza scampo in mezzo alla campagna." (L'abbandono pag. 18). Il suo stile di scrittura combina il linguaggio poetico, che è fatto di musicalità e immagini, alla narrazione riuscendo a coinvolgere emotivamente il lettore. S. Masetani usa la lingua colloquiale quotidiana ricca di metafore e di correlativi oggettivi, così come ci insegna T. S. Eliot, per parlarci d'amore. C'è bisogno di poesie d'amore. Di un amore che rispetti le scelte dell'altro, che si slarghi oltre i confini dell'ego in un'osservazione che si fa ascolto dei particolari. Questa sinestesia è evidente nella poesia "Controluce" in cui la luce del sole è il correlativo

oggettivo della conoscenza. Ma la conoscenza è frugale e limitata; così come la notte segue il giorno essa lascia l'esperienza interna del Nostro e poi ritorna per altri luoghi, per anfore ed epifore: "quella luce che mi illuminava il passo,/ ma che ormai si allontana,/ lasciandomi in penombra, con gli occhi gonfi, /sconfitto come un pugile al tappeto e solo,/ infinitamente solo,/ come soltanto io so di essere." (Giorno dopo giorno pag. 35). E ancora: "Quando ho capito che anche l'amore può morire,/ ho visto il sole spegnersi all'improvviso,/ ed ogni riverbero di luce sparire..." (Anche l'amore può morire pag. 45). Nella sua poetica il tema dello sguardo è onnipresente a significare la solitudine interiore; l'io lirico riflette e narra l'essenza percepita del mondo: "La luce dell'alba che sorge alle mie spalle,/ riduce, inesorabile,/ tutte le ombre del mondo che appare davanti agli occhi." (Impronte sulla sabbia pag. 38).

La poiesis procede per immagini che sono parole e prendono vita da una memoria primigenia interagente con esse, anche in contraddizione. È così che si creano le figure fondanti la composizione poetica: "Si mescolano e cozzano tra loro, nel vano tentativo di uscir fuori,/col crepito sordo che fanno i sassi agitati in un barattolo." (Le parole non dette pag.27).

Il climax delle poesie che vanno a chiudere questa raccolta sorprende nelle chiuse. Ad un incipit crudo in cui la consapevolezza della perdita, esperienza universale, conchiude il senso del vuoto e del lutto amoroso, subentrano tentativi di rinascita e la speranza di andare avanti nonostante il dolore personificato dalla polvere [lenta ed inesorabile...] che si posa, nei versi di Voglio innamorarmi ancora.

Patrizia Stefanelli

Tutti siamo stati bambini e abbiamo vissuto quegli anni con la sola consapevolezza di essere felici e desiderosi di dare libero sfogo alla nostra fantasia. Tuttavia molti di noi - pur conservando memoria di quel tempo spensierato - non hanno saputo trattenerlo nel cuore con la cura necessaria.

Già, perché occorre un'attenzione particolare e una grande premura per salvaguardare i ricordi d'infanzia dal logorio degli anni e dalla cruda realtà dei fatti che caratterizza il mondo degli adulti, troppo spesso avvezzi a credere soltanto al tangibile, a ciò che può essere dimostrato con il raziocinio.

Ma dov'è scritto che l'esistente sia tale nel momento in cui trova collocazione in una entità materiale? Chi ci assicura che la realtà consista unicamente in tutto quello che percepiamo con i sensi? E chi può dirci quanti e quali realmente siano? Sono davvero cinque o qualcuno lo abbiamo perso strada facendo?

Se s'iniziano a sfogliare le pagine di questa Storia per un cuore bambino, fin dai ringraziamenti di Eugenia Serafini ci si rende conto - lo sostiene lei stessa - che l'anelito principale che le anima non è rapportabile a nessun desiderio di carattere pragmatico e materico: "Una parte di questa mia infanzia gioiosa (poco sopra descritta) traspare senza dubbio nel racconto, tuttavia lo slancio emotivo e l'impellenza creativa sublimano i ricordi e - scrive - si insinuano prepotenti nella ricerca di realtà altre, di aspirazioni e urgenze immaginifiche che trascorrono come nuvole in metamorfosi e travalicano l'esperienza personale per una esigenza esistenziale e spirituale molto intensa".

Cosa si evince da queste parole? In primis che l'opera, pur nascendo dalla reminiscenza, si eleva ad impellenze di tutt'altra natura, che nulla hanno a che fare con l'autobiografismo, cioè a dire che la memoria cede il passo all'universale, ad un'esigenza di spiritualità profonda che non abbisogna di prove per garantire la propria autenticità. In secondo luogo, ma non di minore importanza, che viene rivendicato il diritto, troppo spesso frustrato, alla libertà del sogno.

Il sogno: la parola chiave, il fulcro dell'intera fiaba. È necessario, però, mettere bene in chiaro il suo significato, escludendo il più comune, vale a dire quello riguardante il contenuto dell'attività mentale che si svolge durante il sonno, per accogliere invece la sua accezione figurativa, ossia ciò che si avvicina molto, ma molto di più, al suo significato.

"Un sogno che non è evasione: è l'attenzione raddoppiata all'attimo, al respiro." come, giustamente, afferma José d'Encarnaçao, autore della traduzione in portoghese del racconto. Le parole d'ordine sono: fantasticare, vagheggiare, contemplare ad occhi aperti la pre-

senza di un mondo, non a tutti visibile, ma concreto almeno quanto quello reale. E, dico almeno per evidenziarne la facoltà persino di superarlo.

I protagonisti della storia sono un vecchio, Renato, e una bambina, Giuggiola, che l'uomo rinviene, esangue, ma ancora in vita, sulla spiaggia sotto casa sua. La prende in braccio e la distende sotto le coperte del letto attendendo che si rianimi dopo lo svenimento. E così accade, dopo un po', con la bimba che chiede dove si trovi e chi sia colui che l'ha tratta in salvo. Nonno Renato - così l'uomo le dice che può chiamarlo - resta sbalordito quando la bambina gli rivela di essere lì perché è caduta da un sogno, poi, sorridente in quanto persuaso che Giuggiola fosse ancora sotto choc, cerca di convincerla ad avvertire i genitori, ma - ancora una volta - si sente rispondere così: "Non devi avvisare nessuno, perché io vengo dai sogni e chi mi sogna saprà aspettarmi".

Ho inteso riportare questi passi dall'incipit in quanto esplicativi del climax che caratterizzerà progressivamente l'intero excursus del racconto. Ovviamente mi guarderò bene dal rivelarvi altro, cosicché possiate goderne appieno la trama e saggiare la non comune inventiva dell'Autrice.

E qui si torna all'immaginazione, la troppo spesso vituperata capacità d'inventare, che viene confusa con l'ingenuità, nel suo significato più detrativo e distruttivo; quando - al contrario - andrebbe considerata la facoltà più costruttiva per eccellenza, quella che ci consente di creare dal nulla, di avvicinarci al nostro alter ego divino.

Nei bambini non si sono ancora accumulati i detriti che si depositano quotidianamente negli adulti. Quelle scorie che - volenti o nolenti - finiscono col soffocare l'anima impedendoci d'ascoltarne la voce ed il respiro. Non è necessariamente vero che, crescendo, si debba rinunciare alla leggerezza di un certo tipo d'incoscienza, che non è dissennatezza o irresponsabilità, ma un altro genere di equilibrio che tiene nel debito conto la sfera spirituale della nostra personalità.

Mi piace ricordare, in proposito, un episodio evangelico, ben noto a tutti noi: quello in cui Cristo esorta i genitori di un certo numero di bambini a lasciare che i loro figli lo raggiungano. E' un fatto emblematico, che dimostra l'attenzione riservata da Gesù all'innocenza pura ed ignorante il male, la scaltrezza e la malizia; un requisito indispensabile per la salvezza dell'anima.

Un altro accostamento, più prossimo e più terreno, che mi sento di riferire, è quello con la poetica pascoliana. Il fanciullino - a mio avviso il trattato maggiormente ispirato che sia mai stato scritto sulla poesia - è un colloquio interiore tra il Poeta adulto e quello che

vive dentro di lui, che "ditta" (per dirla con il Pascoli) i versi della purezza e si amareggia al cospetto di quanto sente raccontare dall'altro sé.

Bene, quest'ultimo abbinamento mi porta ad una considerazione che - ritengo - possa sciogliere qualsiasi dubbio e che riassumo così: la verità non consiste nel credere alle favole ma nel vivere le stesse, a qualsiasi età e con la medesima dedizione di un bambino. Impossibile - si potrebbe obiettare - ma mi permetto di dissentire: quale altro equilibrio pensate sia plausibile se non quello che cerca un accordo tra la razionalità e l'atto creativo della fantasia? Io non credo esistano altre forme di pari ed autentica armonia.

Ogni fiaba ha il suo lieto fine, e Storia per un cuore bambino non fa certo eccezione. Solitamente s'intuisce quale sarà ma - anche questo rende originale la storia - l'epilogo della Serafini ci spiazza e ci fa volare verso l'infinito e l'eternità.

Prima di concludere anch'io, due ultime note: una di ordine illustrativo e l'altra testuale. Per la prima, intendo riferirmi alle tavole che s'intervallano in ambedue le versioni: delicatissimi acquerelli nel racconto in italiano e luminosi pastelli nella traduzione in portoghese rendono eterea l'opera e le conferiscono una levità fuori della norma. Per la seconda, la citazione di un passo memorabilmente epifanico, che riporto e con il quale mi congedo: Giuggiola, ad una delle domande di Renato, che le dice: "Ma in fondo che cosa può darti un bambino che io non posso darti?", risponde aforisticamente: "Tu vuoi darmi il sogno della realtà, io voglio la realtà del sogno".

Sandro Angelucci

L'Arte Borgo Gallery di Roma, in Borgo Vittorio, ama moltissimo ospitare in personali o collettive ridotte artisti che vengono da lontano: Giappone, Spagna, Germania, e questa volta la bandiera ospitata è simile alla nostra, con il blu al posto del verde.

Infatti vi è ospite una pittrice francese, di Toulon. Madame Conie Senac, che intende la pittura come un viaggio nelle emozioni. Nella moltitudine di artisti che perseguono mete spesso complicate, tese anche a focalizzarsi sull'interesse dei mercati, è una delle poche a dire la verità: il pittore, lo scultore, l'artista esprime emozioni, che lo strumento traduce in gesti, segni, voce.

Non si vedono, nei quadri che ella dipinge, forme se non espresse dal colore, raggrumate anche in uno o due semicerchi resi a corpo, intesi come cornici o conduttori della visione. Questa si trova in un centro che è focus di un messaggio chiarissimo, un incitamento ad amarsi, a respingere l'estremo e nel complesso a credere nella vita ed amarla. La semplicità della frase è quasi un ordine bruciante, nonostante l'assenza di vigore cromatico di stile fauve o espressionista, in ogni significato, vuol dire accettare nonostante il contrasto e l'opposizione, esalta il valore e l'oscurità, promuove il sogno disponibile, cioè il sogno silenzioso che si ha e del quale forse l'individuo non si accorge. Il sogno è là, vicino, disponibile, basta rendersi conto di chi si è, di come lavorare su come si possa essere al meglio.

La terra delle emozioni è il numero di opere fra le quali si procede, tutte richiami alla fragilità ed alla grandezza dell'uomo. Il colore prevalente è il bianco, terra di tratti pastello o dati nell'accordo dominante, rosso, azzurro, e nel luminosissimo giallo rosato che li diffonde o che li sfuma come acquarello. Nessuno evita che essi entrino nel respiro come benefico farmaco contro la diffidenza, ed all'espandersi della gamma dominante si amplia il senso di vivere d'ogni cosa espresso in accordi e controcanti, divenendo grandi o infiniti come l'orizzonte. Si riconosce che quest'artista ha qualcosa di magico, esoterico, e che trasmetta attraverso le sue emozioni, ripartite talvolta da un campo orizzontale, niente altro che il respiro infinito del creato nell'immensa diastole e sistole dell'onnipresente cuore.

La Galleria cura particolarmente la giusta scelta dei suoi artisti, senza reclamizzare a gran voce e fondandosi sul muto ed indispensabile dialogo dell'osservatore e dell'opera. Non si è mai annoverata fino ad ora una vernice, in essa, che non sia stata seguita da una folla di persone con un unico scopo di base: quello di sentirsi soddisfatti, riempiti di mute espressioni confortanti e con i motivi aggiunti di accorgersi di essere fra eguali, ricercatori dei mille rivoli di umanità che la vita omologata cerca di negare.

Marilù Giannone